



aley

Parrocchia  
S. Maria  
della Visitazione  
Pace del Mela

# IL NICODEMO

Fogli della Comunità



**Nella nudità della carne del Bambino Gesù**

## L'icona del Dio invisibile

di don Santino Colosi



**U**n giorno come tanti altri. Una giovane donna, un'adolescente, tra le pareti domestiche di un villaggio della Galilea, a Nazaret, mentre attende alla sua quotidianità sente irrompere nella propria esistenza la presenza "fisica" e personale del Totalmente-Altro, dell'Altissimo, del

Santo creduto ed invocato per l'adesione fiduciale alle Sacre Scritture del proprio popolo. Quel giorno, Maria – promessa sposa di Giuseppe – decide di sé, in un acconsentimento libero e responsabile all'Amore che nel suo grembo si rapprende. La "serva di Adonai" si consegna a Lui.

Il giorno che ha visto il passaggio di Dio, che ha sperimentato anzi che Dio "fa casa" tra gli uomini, segna l'inizio della "pienezza del tempo", del tempo che ha subito una svolta radicale. Il creato tutto e la storia tendevano a quella "pienezza" e da quella "pienezza" ogni vivente prende senso e significato.

Nella nudità della carne del Bambino Gesù, esposta allo sguardo altrui, si offre l'icona del Dio invisibile (cf. Col. 1, 15). Nel figlio che la "donna" ha dato alla luce nell'oscurità della notte del mondo e che ha

deposto nella mangiatoia, lo sguardo stupito ed ammirato dei pastori scorge e riconosce la verità della buona notizia data dagli angeli: "Oggi vi è nato nella città di Davide il Salvatore, che è Cristo Signore" (Lc. 2, 11). Dio entra nel tempo e nello spazio degli uomini nell'assoluto anonimato di gente semplice e comune. La salvezza viene comunicata nella debolezza della carne e nel nascondimento. Il Dio rivelato è pur sempre il Dio nascosto che interpella la libertà dell'uomo affinché si decida di dire il proprio "amen", cioè di porre il proprio fondamento e la propria sicurezza in Lui, di sapersi ancora con Lui e per Lui.

Il Natale è memoria di Dio che ha condiviso la nostra umanità nella povertà della carne e nel nodo della storia, è congiuntamente appello alla nostra vita nell'oggi perché ascoltiamo la Parola di Dio, l'accogliamo in noi fatta carne, la crediamo come unica nostra salvezza. Chi crede in Gesù di Nazaret, nato da donna, pienamente uomo e pienamente Dio, riceve in dono la vita di Dio.

Andiamo, perciò, a Betlemme con l'animo dei pastori e dei magi, ci fermiamo alla grotta con l'atteggiamento di contemplazione di Maria e Giuseppe, riposiamo il nostro sguardo in Colui che è l'Emmanuele, il Dio con noi, il Dio dalla parte dell'uomo.

La fede è un dono di Dio destinato ad ogni uomo: sta ad ogni persona la decisione di mettersi in atteggiamento di ascolto e di obbedienza! □

*Natale a S. Lucia del Mela*

## Memoria ed attualità

*di Libero Rappazzo*



Il Natale, la festa più attesa e più amata forse perché rievoca i momenti più spensierati della fanciullezza, a S. Lucia del Mela si può ancora vivere in un'atmosfera semplice e genuina, lontana dagli stereotipi messaggi consumistici che la pubblicità ci propina con martellante ed asfissiante sistematicità.

La festa della santa patrona (S. Lucia) introduce il periodo natalizio che si concluderà con la sfilata dei fanciulli in pittoresco costume e con indosso oggetti preziosi il giorno dell'Epifania, detta impropriamente "u Batticimu". La fiera che si tiene in piazza Duomo il 13 dicembre, si anima sin dalle prime luci dell'alba e si conclude nel primo pomeriggio col ritorno della processione in Cattedrale. Buona parte degli acquisti vengono fatti per soddisfare le necessità della festa ormai imminente.

Il 16 dicembre, con l'inizio della novena, è già Natale. Come vuole la tradizione, sparse per il paese, sono già pronte le "cone" abbellite da "spinapulici", arance e mandarini che fanno corona al Bambinello adagiato in un canestro. I lumini ad olio di un tempo sono stati ormai rimpiazzati da lampadine multicolori. Particolare attenzione merita la "cona" di Piazza Margherita (Borgo), situata nella nicchia centrale di un'artistica fontana settecentesca disattivata per l'occasione. Ogni sera, per tutto il periodo della novena, un gruppo strumentale ormai affiatato, tra cui figurano chitarre, mandolini, fisarmoniche, esegue le tradizionali musiche natalizie. S'inizia dalla "cona" da "ghiazza", incastonata nella facciata del Palazzo Vescovile e si conclude con quella di Piazza 4 Novembre (u ghianu a gebbia).

Da cinque anni ormai, su iniziativa dell'Associazione culturale Castello, viene indetto un concorso a premi sul tema: "Il Natale nella tradizione luciese". Parecchi presepi, frutto della bravura e della fantasia di artigiani ed amatori, ven-

gono così allestiti nei luoghi più disparati: nelle chiese, in fienili e nelle stalle in disuso, nel vano sotterraneo della torre del Castello, nei "pagghiari" che rievocano fedelmente scene di vita pastorale ed agreste e richiama molti visitatori anche dai centri vicini.

Alle cinque del mattino il suono delle campane della monumentale chiesa medievale dell'Annunziata, secondo una tradizione consolidata negli anni, suonano la sveglia per i più coraggiosi che, lasciato il calduccio del loro letto, si recano numerosi alla novena. Le note melodiose dell'antico organo e il suono di qualche assonnato clarinetto accompagnano i canti natalizi.

Nell'ambito della Cattedrale viene realizzato il presepe vivente. Tutta la parrocchia si mobilita, si scuotono dal torpore e vengono coinvolti anche i più tiepidi. Le caratteristiche viuzze, strette e tortuose, si animano, effondono odori, rievocano sapori che sanno d'antico. Davanti agli usci delle casette ognuno si mette all'opera. Chi prepara la ricotta, chi lavora ad un antico telaio, chi prepara buoni dolci come i "cassateddi" ed i biscotti "badia", chi cuoce sulla brace appetitose carni, chi sforna il buon pane caldo. Il tutto in onore del Bambin Gesù che passa.

La sera del 24 nelle piazze si accendono dei grandi falò, "u zuccu i Natali", davanti ai quali sostano le persone per scaldarsi in attesa di veder passare le processioni che, dalle rispettive parrocchie, tra preghiere e canti si snodano per le vie del paese accompagnate dagli orchestrali e dal "ciamamiddaru".

Per gli amanti delle buone tradizioni

quindi, per il Natale, appuntamento nella vetusta e storica S. Lucia dove, tra l'altro, si ha l'opportunità di apprezzare i piatti tipici degli accoglienti ristoranti e la fragranza del rinomato torrone.

E potrebbe capitare, andando via, di essere salutati dal magico suono di uno zufolo intagliato al focolare in una lunga e gelida notte di montagna. □



S. Lucia del Mela  
Campanile  
della  
Chiesa  
dell'Annunziata

## IL DISTRETTO SCOLASTICO E LA RICERCA DELLA MEMORIA

*di Franco Biviano*



È possibile svegliare nei giovani l'amore per la ricerca storica e condurli ad una fruizione più consapevole del proprio spazio urbano? Evidentemente sì. Ne sono più che convinti i dirigenti del Distretto Scolastico di Milazzo che, dopo la ricerca sui castelli peloritani del versante tirrenico, hanno stimolato gli studenti durante lo scorso anno scolastico a indagare sulle piazze e sui centri storici del comprensorio. Una iniziativa encomiabile sotto ogni aspetto che ha coinvolto tutti. Docenti, alunni, genitori, amministratori, esperti, anziani: nessuno è sfuggito al "ciclone" messo in moto dal Distretto, che alla fine ha dovuto selezionare il meglio (compito certamente non facile) dalla montagna di appunti e di materiale iconografico per-

venutogli dalle varie scuole. Risultato? Un agile volumetto denso di notizie su ogni angolo, anche il più sperduto, del territorio che va da Villafranca a Milazzo, corredato da belle foto a colori e in bianco e nero e da cartine topografiche.

Oltre a costituire una comoda fonte informativa, esso invita alla riappropriazione dei luoghi soliti, quelli dove si svolge la vita di tutti i giorni (piazze e centri storici, come dice il titolo, ma anche quartieri periferici, vecchi casali e villaggi rurali, persino masserie), luoghi che nascondono sotto la facciata della quotidianità brandelli di storia solitamente ignorati, usanze ed attività ormai scomparse. Una vecchia meridiana, uno stemma, un graffito diventano testimonianze eloquenti di avvenimenti che i libri di storia non riportano, ma che costituiscono l'intreccio del passato del nostro territorio.

Il progetto ovviamente aveva innanzitutto finalità didattiche ed educative. Gli studenti, infatti, hanno potuto recepire concreti suggerimenti per un approccio alla ricerca storica prima di tutto attraverso il contatto con gli anziani, testimoni viventi di un passato vicino, ma che sembra lontano anni luce; quindi con i ricercatori, veri "maghi" che riportano in vita vecchie carte o lapidi scritte in una lingua ormai incomprensibile; infine con vecchi volumi conservati nelle biblioteche. Esso ha sicuramente favorito la nascita di un interesse e di un affetto per i propri luoghi, presupposto indispensabile per passare domani dal ruolo passivo di semplici abitanti a quello attivo di cittadini responsabili. E forse ha anche reso piacevole una materia come la storia, solitamente considerata "pesante" perché concepita come una noiosa sequenza di date da ricordare e snocciolare.

L'iniziativa ha coinvolto anche gli alunni della nostra Scuola Media che, guidati dai loro insegnanti, hanno effettuato ricerche sulla Piazza S. Maria della Visitazione, sul Palazzo Caprì, sulla Fontana del Cavalluccio Marino, sul Baglio, raccogliendo una mole di materiale documentario, soprattutto fotografico. Ci auguriamo che, una volta restituito dal Distretto, esso venga interamente esposto nei locali della scuola per essere fruito da tutta la cittadinanza. □

## XIII Convegno dei catechisti

Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!

di Lory D'Amico

“ **N**oi siamo il popolo di Dio, da lui scelti da lui chiamati per annunciare al mondo le meraviglie del suo amore. La chiesa del Signore noi formiamo; noi siamo testimoni tra i fratelli per dire a tutti gli uomini il suo amore”.

Così con questo canto-preghiera giorno 10 novembre, presso la fiera campionaria di Messina, si è svolto il tredicesimo convegno diocesano dei catechisti a cui hanno partecipato oltre mille persone. Tema del convegno: "Catechesi e comunicazione".

Come ogni anno è intervenuto l'arcivescovo Mons. Ignazio Cannavò invitando noi catechisti a rendere lode a Dio, a servire il Signore con fedeltà e coraggio. I protagonisti di questo convegno come sottolineava l'arcivescovo sono stati i giovani che, come non mai, quest'anno siamo stati numerosi.

La giornata è stata animata da ragazzi di diverse parrocchie che oltre a preparare il momento di accoglienza con canti molto allegri e coinvolgenti, hanno anche allestito un recital dal titolo "Le beatitudini" (Parrocchia S. Maria delle Grazie di Terme Vigliatore). Trasmettendo a tutti noi la loro esperienza di vita, ognuno con la propria testimonianza ci ha fatto capire che spesso siamo egoisti e non comunichiamo con la persona che abbiamo accanto. Costruiamo una barriera che non ci rende disponibili all'altro che soffre, non stendiamo la mano, rimaniamo al nostro posto.

Comunicare significa prima di tutto mettere in comune. La comunicazione è finalizzata alla messa in comune tra due o più interlocutori, di esperienze, informazioni, pensieri, emozioni. La "messa in comune" non è questione di poco conto. Corrisponde all'aprirsi "a"; e non sempre risulta facile. Molto spesso non capiamo perché non vogliamo capire e non ci capi-



scono perché non siamo veramente interessati a farci capire. Questa occasione di comunicare con gli altri, ci fa riflettere che il dono della vita va messo al servizio dell'altro per poter comunicare la Parola di Dio che è Amore.

Noi siamo incaricati ad annunciare il Vangelo, ogni cristiano e ogni catechista è Giovanni il Battista in missione per orientare ogni persona a Gesù. Noi siamo collaboratori di Cristo per la salvezza: non ci resta che sentirci pieni di gioia!. Tutti siamo chiamati e inviati. Dobbiamo imparare l'arte del comunicare perché la bella notizia dell'amore misericordioso di Dio che salva arrivi fino ai nostri cuori.

Il catechista è chiamato a rendere esplicita tutta la ricchezza del mistero di Cristo. Egli deve insegnare: far percepire e capire, per quanto è possibile, la realtà di Dio che si rivela e che si comunica.

Con la benedizione del nostro arcivescovo si è concluso questo incontro dei catechisti della diocesi con un pò di rammarico per la giornata trascorsa troppo in fretta. Noi catechisti, dopo questo incontro, ci siamo ricaricati sia spiritualmente che culturalmente per essere, nelle nostre comunità, sale della terra e luce del mondo. □

• **Paolo Orifici, collaboratore del nostro giornale, ha conseguito la Laurea in Economia e Commercio.**

*Felicitazioni!*

## Sussurri e grida dal Palazzo di Giustizia

# La vicenda "Di Pietro"

di Carmelo Parisi

“**I**l Sistema Giudiziario italiano è in crisi profonda, è giunto alla fine, è come un ammaloato grave.”

È diventata questa una affermazione ricorrente. Non c'è telegiornale o prima pagina di quotidiano che puntualmente non apra o non riporti notizie od interviste in tal senso. Ognuno difende il proprio spazio che ritiene vitale: il magistrato denuncia l'attentato alla propria indipendenza, il politico l'invasione del proprio campo di azione; ed il comune cittadino cosa fa? Rimane sempre più frastornato e disorientato.

La "vicenda Di Pietro" lo dimostra. Essa sta diventando una vera e propria telenovela all'italiana. Un quotidiano nazionale, commentando l'ultima vicissitudine dell'ex magistrato ed ex ministro ha titolato a grandi caratteri: È FINITO NEL TRITACARNE CHE LUI STESSO AVEVA INVENTATO.

Che popolo di ingrati siamo noi italiani! Vi ricordate le manifestazioni di piazza che si succedevano a Milano, sotto il Palazzo di Giustizia a favore dei Magistrati di Mani Pulite? Tutti contenti, allora, che finalmente la magistratura aveva saputo e voluto scopercchiare quella pentola del malaffare che un sistema politico evidentemente corrotto aveva tenuto pesantemente coperta e sigillata. La magistratura italiana ha di certo acquisito grandi meriti con le azioni giudiziarie intraprese a Milano contro la corruzione, ma molti magistrati un po' vanagloriosi sono andati troppo oltre nel magnificare le loro azioni, contando troppo sul consenso che esse suscitavano nella pubblica opinione.

Questo è stato un gravissimo errore! L'aver cercato il sostegno ed il consenso nella piazza ha sicuramente contribuito a determinare l'inizio di una loro delegittimazione.

La Giustizia, quella con la "G" maiuscola, non è spettacolo da rappresentarsi

nelle piazze e nei dibattiti televisivi. Il magistrato deve parlare con gli atti processuali che riesce a produrre, con le prove che riesce a trovare, con le tesi che porta in dibattimento a sostegno del proprio assunto, non sui giornali ed in televisione.

Vi ricordate l'apparizione in TV dei magistrati del Pool milanese che leggevano un documento contro la possibilità di un provvedimento legislativo che trovasse, per così dire, una qualche via d'uscita da tangentopoli che non fosse solo quella della repressione carceraria? Altro grave errore di percorso! Da quel mo-



mento anche nel pensiero dei loro più strenui sostenitori cominciò ad affacciarsi il dubbio che qualcosa di scorretto vi fosse nel loro comportamento.

Certo la politica non è indenne da colpe se ad un certo punto è stata, per così dire, espropriata delle proprie prerogative dalla azione frenetica di una magistratura incalzante che si era, diciamo, allargata un po'.

Molti politici non hanno saputo trovare di meglio che inveire contro le azioni della magistratura invece di scovare essi stessi, all'interno dei loro partiti, i corrotti e corruttori per allontanarli definitivamente dalla vita politica. La magistratura, a loro dire, agiva per teoremi e simpatie politiche di parte e nei dibattiti si sbracciavano senza saper proporre

provvedimenti legislativi concreti, certi, alla fine, che molti di quei reati commessi sarebbero andati in prescrizione.

E adesso che succede? Che cosa propone la politica italiana?

Si comincia pudicamente, sottovoce, a parlare di amnistia; chi fino a poco tempo fa era contrario comincia a parlarne anche pubblicamente e, vedrete, si finirà pure con l'attuare visto che un personaggio del calibro di Leo Valiani in un recente intervento ne ha parlato quasi a favore.

I giornali e la televisione hanno grande responsabilità nell'aver contribuito, pesantemente a mio avviso, alla crisi della Giustizia italiana.

Giornali e TV dediti solo alla caccia dello scoop, dell'avviso di garanzia da sbandierare in prima pagina, a caccia del mostro di turno, hanno determinato un clima di vera e propria caccia alle streghe, riuscendo, a volte, perfino a creare notizie che si rivelavano poi destituite di fondamento: vi è stato chi, in un telegiornale, ha dato per certo l'arresto imminente di Di Pietro; i giornali e la televisione hanno pubblicato e continuano a pubblicare atti, si badi bene, non di processi, che pure sarebbe sacrosanto, ma atti e documenti relativi ad indagini in corso che, se avulsi dal loro contesto, riescono a dimostrare tutto ed il contrario di tutto, ingenerando nella pubblica opinione ancor più disorientamento e confusione. Certi giornalisti, in mancanza di un vero e proprio codice di autoregolamentazione, si comportano come meglio fa più comodo ai loro editori.

In tutto questo marasma come volete che ne esca la Giustizia? Con le ossa rotte! E la conclusione amara sapete qual è?

Una seria riforma del nostro Sistema Giudiziario non è purtroppo imminente! Mancano i mezzi. Tanti investimenti per costruire nuove aule di giustizia, per assumere nuovi magistrati, nuovi cancellieri e segretari e poter celebrare, finalmente, i processi in attesa e ridare, così, serenità a tanti cittadini onesti che, in materia di giustizia, non aspettano altro. □

In vista del Giubileo del 2000

# RITRATTO DI GESU' CRISTO

Probabilmente sarà capitato a tutti di chiedersi almeno una volta : “Ma Gesù, come era fatto?”. Le uniche fonti che ci possono dare una risposta sono ovviamente i quattro Vangeli

di Franco Biviano

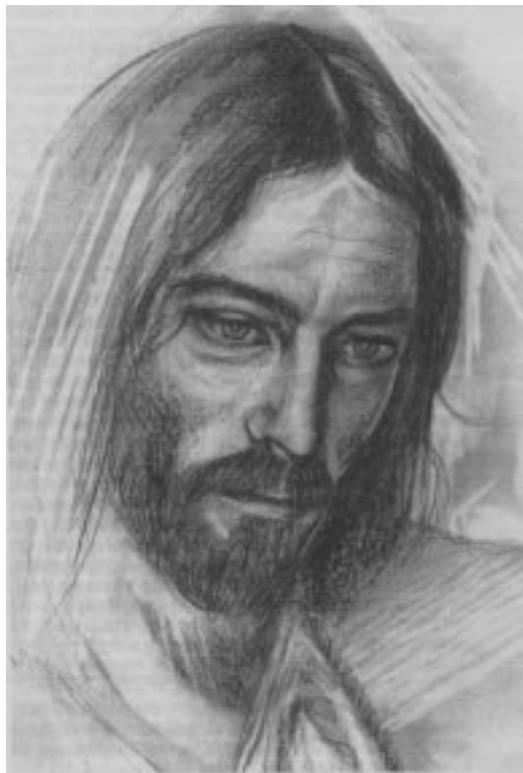


In vista di una adeguata preparazione al Giubileo dell'anno 2000, il Papa ha suggerito che il 1997 sia dedicato alla riflessione sulla persona di Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo. Volendo inserirmi in questa prospettiva giubilare, mi è sembrato opportuno iniziare con una ricerca sulla figura umana del Cristo, sulla sua precisa collocazione nella storia e sull'esperienza che hanno fatto di Lui tutti quelli che lo hanno incontrato e lo hanno visto in carne ed ossa.

Probabilmente sarà capitato a tutti di chiedersi almeno una volta: “Ma Gesù, come era fatto?”. Le uniche fonti che ci possono dare una risposta sono ovviamente i quattro Vangeli, scritti da testimoni diretti (Matteo e Giovanni) o da discepoli degli Apostoli (Marco e Luca). Bisogna chiarire innanzitutto che i Vangeli non sono delle biografie, ma documenti di fede. Il loro scopo non è quello di fornirci notizie sulla figura fisica di Gesù, bensì quello di proporcelo come Dio incarnato per la salvezza dell'umanità. Nessuno dei quattro evangelisti, infatti, si preoccupa di riferire se Gesù era grasso o magro, alto o basso, bello o brutto, né di precisare qual era il colore dei suoi occhi e dei suoi capelli o che forma avesse la sua barba. Insomma non è possibile ricostruire un identikit di Gesù.

Tuttavia, nel presentare gli eventi principali della sua vita e il contenuto della sua predicazione, gli evangelisti ci forniscono incidentalmente delle notizie che ci consentono di ricostruire i tratti di un uomo “reale”, fatto come noi. Secon-

do i vangeli, Gesù, che parlava aramaico con accento galileo, era sicuramente un bravo parlatore. La sua parola affascinava la gente. Usava un linguaggio esplicito e concreto, che andava dritto al succo



del discorso. Amava esporre il suo pensiero attraverso brevi racconti (le famose “parabole”). Spesso rispondeva a una domanda con un'altra domanda perché voleva che l'interlocutore trovasse da sé la risposta. Non aveva peli sulla lingua, soprattutto con i potenti. Apostrofò, per esempio, i Farisei chiamandoli “razza di vipere e sepolcri imbiancati” e affibbiò al re Erode il titolo di “volpe”.

Aveva anche lui le sue emozioni. Lo vediamo piangere per la morte di Lazzaro (Giovanni 11, 35), indignarsi contro i discepoli che sgridano i bambini (Marco 10, 14), avere compassione della folla (Marco 6, 34), rattristarsi nell'orto di Getsemani (Matteo 26, 37). Aveva uno sguardo penetrante, sdegnato contro i Fa-

risei, amorevole con i giovani. Amava il contatto fisico: abbracciava i bambini (Marco 10, 16); durante l'Ultima Cena, l'apostolo Giovanni “stava appoggiato sul suo petto” (Giovanni 13, 23); imponeva le mani sugli ammalati, metteva la saliva sugli occhi ai ciechi, poneva le sue dita sulle orecchie dei sordi. Non disdegnava la buona tavola, tanto che i suoi detrattori dicevano di lui : “È un mangione e un bevitore” (Matteo 11, 19). Spessissimo si isolava per pregare, soprattutto di notte. Del suo modo di vestire non sappiamo molto. Alla sua morte possedeva “una tunica non cucita, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo”. I soldati, ai quali secondo la legge romana spettavano le vesti del condannato, giudicarono un peccato tagliarla per dividersela e preferirono tirarla a sorte (Giovanni 19, 23-24).

Era anticonformista in tutto, ma ci teneva a precisare: “Non sono venuto per abolire la Legge, ma per completarla” (Matteo 5, 17). Non c'è un aspetto della cultura e delle tradizioni ebraiche che egli non abbia attaccato: la scarsa considerazione per i bambini e per le donne, l'odio per i nemici, il significato del sabato, l'allontanamento dei lebbrosi, il concetto di puro e impuro, il ruolo della povertà. Imponeva scelte drastiche a chi intendeva seguirlo. Persino i legami familiari e il rispetto per i morti passavano in second'ordine: “Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me” (Matteo 10, 37). Invitato a pranzo da un fariseo, volutamente non si lava le mani prima di mettersi a tavola per far capire che gli atti esterni sono meno importanti delle disposizioni interiori (Luca 11, 37-38). Un giorno anche i suoi discepoli vengono rimproverati dagli Scribi e dai

Farisei perché “non si lavano le mani quando mangiano il pane”, ma egli controbatte accusandoli di adorare Dio con le labbra e non con il cuore (Matteo 15, 2-9).

La vicenda umana di Gesù si inquadra in un preciso contesto storico di cui gli evangelisti ci danno le coordinate generali. Anzi Luca, nel prologo al terzo vangelo, dice espressamente di riferire quello che ha appreso da “testimoni oculari” e di avere effettuato “diligenti ricerche” (Luca 1, 2-3). Tuttavia rimaniamo certamente delusi se cerchiamo nei vangeli tutti quei dettagli che gli storici antichi in genere non curavano e che i sacri autori non ritennero importanti nel contesto del messaggio di salvezza. Così sappiamo, per esempio, che Gesù venne al mondo “nei giorni del re Erode” (Matteo 2, 1), “mentre Quirinio era governatore della Siria” (Luca 2, 2). Notizie dettagliate, se vogliamo, ma che lasciano insoddisfatta la nostra curiosità. Della nascita di Cristo, infatti, non sappiamo né l’ora, né il giorno, né il mese, né la stagione, né l’anno esatto. Altri particolari riferiti da Matteo e da Luca non ci sono di maggiore aiuto. Nell’ambito del regno di Erode si colloca anche la fuga in Egitto, dove la Sacra Famiglia, come scrive Matteo, rimase “fino alla morte di Erode” (Matteo 2, 15), che sappiamo essere avvenuta sette giorni prima della Pasqua dell’anno 750 di Roma (corrispondente all’anno 4 avanti Cristo). Ma quanto tempo durò la loro permanenza in Egitto non lo sappiamo, né sappiamo che età aveva Gesù al momento del rientro in patria. Anche la famosa “stella” apparsa prima in oriente e poi su Betlemme non ci è di alcun aiuto perché gli astronomi non riescono ad individuarla, nemmeno con l’aiuto del computer. Né conosciamo la data esatta del censimento ordinato da Cesare Augusto e riferito dall’evangelista Luca.

Rimarrebbe ancora un altro appiglio. Luca racconta che l’inizio della predicazione di Giovanni Battista avvenne “nel quindicesimo anno dell’impero di Tiberio” (Luca 3, 1) e poco dopo, presentando l’episodio del battesimo di Gesù nel Giordano, dice che egli “aveva circa trent’anni” (Luca 3, 23). Ma, purtroppo, anche queste precisazioni non ci conducono alla data cercata, perché non sappia-

mo se “l’impero di Tiberio” vada calcolato partendo dall’11 d. C., quando egli fu associato da Augusto al governo, oppure dal 14 d.C., quando Augusto morì. Quel “quindicesimo anno” può andare, quindi, dal settembre dell’anno 25 all’agosto del 26 d.C. oppure dal settembre del 27 all’agosto del 28, e conseguentemente, tenendo conto dell’età approssimativa attribuita a Gesù, la sua nascita avvenne presumibilmente fra il 4 e il 6 a.C. Maggiore precisione non ci è consentita. Il fatto che la nascita di Gesù si collochi nell’era “avanti Cristo” non ci deve meravigliare, perché l’incongruenza dipende da un errore di calcolo compiuto dal monaco Dionigi il Piccolo, che nel VI secolo fu incaricato di calcolare appunto l’inizio dell’era cristiana. Gli storici sono al corrente di quest’errore, ma ormai esso c’è e rimane.

Anche della cosiddetta “vita nascosta” di Gesù, cioè del periodo che va dalla nascita fino a circa trent’anni, non sappiamo molto. Ne parla soltanto Luca, il quale afferma che “il bambino cresceva in sapienza, in statura e in grazia” (Luca 2, 52), ma non ci dice se andò a scuola e come trascorreva le sue giornate. Giovanni nel suo vangelo fa dire ai Giudei: “Come mai costui conosce così bene le Scritture, senza avere studiato?” (Giovanni 7, 15). Gli stessi abitanti di Nazaret, che lo hanno visto crescere fino a 30 anni, si meravigliano della sua “sapienza”, facendo capire che non c’era da aspettarsi in lui una grande cultura, essendo “falegname” (Marco 6, 3) e “figlio di falegname” (Matteo 13, 55). Tuttavia è certo che sapeva leggere, perché Luca attesta che un sabato lesse un brano di Isaia nella sinagoga di Nazaret (Luca 4, 16). E certamente sapeva anche scrivere, perché Giovanni, raccontando l’episodio della donna scoperta in flagrante adulterio, dice che Gesù “si mise a scrivere col dito in terra” (Giovanni 8, 6). Dobbiamo pensare che fino a 30 anni Gesù si sia limitato a lavorare nella bottega del padre senza farsi notare in alcun modo, né per prodigi compiuti, né per particolari manifestazioni di intelligenza. Il fatto di avere esercitato il mestiere di falegname viene confermato da alcune espressioni da lui usate nella sua predicazione. Anche quando espone argomenti teologici,

egli adoperava un linguaggio che si rifà alla sua esperienza di apprendista falegname: “Il figlio non può far nulla da sé, se non ciò che ha visto fare al padre; perché tutte le cose che fa lui, le fa allo stesso modo anche il figlio” (Giovanni 5, 19). Gesù sta parlando dei suoi rapporti col Padre celeste, ma sotto sotto nelle sue parole c’è la reminiscenza dei rapporti avuti col padre putativo Giuseppe.

Se cerchiamo di datare la sua morte, incontriamo gli stessi problemi che abbiamo già visto per la sua nascita. Sappiamo che morì un venerdì immediatamente precedente la Pasqua ebraica. Sappiamo anche che erano le tre del pomeriggio. Ma sulla data ancora una volta non abbiamo certezza. Ci sono almeno due possibilità: o il 18 marzo dell’anno 29 o il 7 aprile dell’anno 30. Le tre ore di buio, dalle ore 12 alle ore 15, che accompagnarono la sua agonia e i diversi terremoti riportati dagli evangelisti non ci aiutano affatto. Probabilmente si trattò di un evento miracoloso che sfugge ai calcoli degli astronomi. Da escludere, in ogni caso, un’eclisse di sole, visto che era periodo di luna piena.

Alla vita terrena di Gesù appartengono anche i quaranta giorni dopo la Risurrezione. Gesù possiede adesso un corpo “glorioso”, ma concreto. Le donne possono abbracciarne i piedi (Matteo 28, 9), gli Apostoli possono palparlo (Luca 24, 39), Tommaso può addirittura mettere il suo dito nella ferita del costato (Giovanni 20, 28). Esso ha tuttavia qualcosa di nuovo, che non lo rende riconoscibile a prima vista: i due discepoli di Emmaus riconoscono Gesù dal gesto di spezzare il pane (Luca 24, 31), Maria Maddalena lo riconosce solo quando egli la chiama per nome (Giovanni 20, 16).

Quando cerchiamo di ricostruire il ritratto di Gesù, sembra quasi che Dio si diverta a mescolare le carte e faccia di tutto per non darci certezze cronologiche e fisiche. Ma in fondo il Dio del Cristianesimo si comporta sempre così. Egli, infatti, non offre mai certezze matematiche. Anzi lascia di proposito spazio al dubbio, affinché chi crede non lo faccia perché costretto dall’evidenza, ma piuttosto per una libera e volontaria opzione di fede. “Beati coloro che non hanno visto ed hanno creduto” (Giovanni 20, 29). □

## La seduzione del "pensiero magico"

# Urgenza di un "progetto insieme" per la tutela dei minori

di Filippo Santoro



La nostra società presenta ormai le caratteristiche della cosiddetta società post-industriale dove l'avvento dell'informatica e dei servizi ha gradualmente posto in secondo ordine le maggiori aree d'impiego per la popolazione: il lavoro nell'industria e nell'agricoltura. Il linguaggio multimediale di fatto ha creato una rete così fitta di scambi commerciali, economici, culturali, relazionali, sociali in tutto il globo tale da portarci a pensare senza troppa fantasia che ormai viviamo in un **villaggio globale**, dove tutti sanno tutto di tutti in tutto il mondo in tempo reale e dove le differenze etniche, razziali, religiose ecc. sono scomparse dietro il monitor di un sistema multimediale. Tale ricchezza di dati però di fatto costituisce un grave rischio soprattutto per i minori e per coloro i quali pur adulti non hanno sviluppato ancora appieno una propria identità culturale e comportamentale. Perché il bombardamento di stimoli che ci proviene dai mass media e dai sistemi informatici di fatto mira a creare la struttura sociologica di un uomo etero-diretto, capace cioè di farsi guidare per mano da un'entità superiore, il sistema comunicativo. Pertanto coloro i quali non hanno formato ancora una propria identità culturale e comportamentale prendono per buono tutto quanto il sistema mediale ci propone attraverso la televisione satellitare, i collegamenti internet. Poiché manca in essi la griglia di valutazione che ogni individuo adulto ha, ciò che Freud definisce "censura" il cui guardiano è il nostro super-Io o nell'analisi transazionale il "genitore".

Soprattutto nei minori di età compresa tra i quattro e i 12 anni nasce l'esigenza di diventare presto grandi e di imparare a fare le cose che gli adulti fanno o reputano buone. Nel contempo, in misura decrescente con l'età, nella fascia dei minori presa in esame prevale il cosiddetto

**pensiero magico**, cioè la capacità di credere che tutto ciò che si pensa si possa realizzare senza problemi e senza conseguenze negative future.

Pertanto il minore probabilmente penserà così: "Se al televisore, che i grandi mi fanno vedere si vedono continuamente scene di violenza, di sesso, di soprusi, di liti e separazioni in seno alla famiglia, se per vivere felice debbo avere la bella macchina, mangiare questa marca di merendine o bere la birra...vuol dire, visto che tutti fanno così che nessuno dice il contrario al televisore, che è buono fare così". Da quanto detto si evince che per quei minori che non hanno alle spalle un valido sistema genitoriale in grado di far cogliere al bambino il discernimento di ciò che è buono da ciò che è cattivo, ciò che è vero da ciò che è finzione, il rischio di divenire **soggetti eteroguidati**, vi rendete conto che indubbiamente è altissimo. Non a caso, leggiamo dalla cronaca, quando minori s'incontrano in gruppo (poiché nel gruppo c'è una maggiore condivisione di tali valori trasgressivi e violenti e nel contempo si concretizza la consapevolezza che "quelle cose si possono fare") diventano dei vandali, stuprano altri minori, lottano e si picchiano come fanno i Power Rangers o le figure mostruose di turno, o ritengono che fare spogliarelli come a "colpo grosso" o secondo quanto, nelle ore piccole, il piccolo schermo propone in tutte le salse all'ex 144 o il 166 ecc... sia un cosa buona, non a caso la stessa terminologia dei minori è spesso ricca di vocaboli tipicamente scurrili.

Pertanto nel momento in cui le figure genitoriali delegano in toto ai mass media la formazione educativo-comportamentale dei propri figli s'intuisce presto a quale tipo di società probabilmente andremo incontro.

Non a caso, già negli anni '30, Orson Wells fece via radio una simulazione molto interessante, che di fatto diede lo spaccato di quello che sarebbe stato

delle società eteroguidate.

Per la cronaca O.W. fece una radio-cronaca dello sbarco dei marziani in un paesino degli Stati Uniti. Milioni di persone non avendo l'opportunità di valutare la veridicità di tale notizia la presero per attendibile. Si registrarono scene di panico, fughe in massa. E allora, a questo punto, forse sarebbe meglio tornare alla clava nell'umida caverna dei nostri antenati? Certamente no! Occorre aiutare i minori a formare una propria coscienza, frutto della comparazione di più modelli educativi e comportamentali sani, ove lasciare spazio per indirizzare l'aggressività e la violenza, che è insita in ogni uomo, in processi creativi e relazionali. In altri termini alla massificazione culturale in atto occorre rilanciare con la spontaneità e la creatività, elementi questi di tipo socio-culturale che consentono al minore di sviluppare la propria identità, il proprio sé, la consapevolezza di essere unici al mondo e non un pezzo di un enorme catena di montaggio che sforna persone tutte uguali. Da qui l'esigenza di progettare e realizzare il **PROGETTO INSIEME**. Progetto sperimentale, frutto dell'interazione progettuale delle istituzioni pubbliche (COMUNE, USL-servizio di neuropsichiatria infantile, SCUOLA-Elementare e media, PARROCCHIA) GENITORI DEI MINORI, VOLONTARI (maestre, professionisti del sociale ecc.).

Progetto che si pone quale obiettivo a breve termine quello di favorire i processi socio-relazionali e ricreativi tra minori, ponendo particolare riguardo all'inserimento dei minori disabili o che vivono dinamiche relazionali disturbate. Progetto che si presenta non quale manufatto predisposto e calato dall'alto nel territorio pacese dai servizi, ma frutto di processi interattivi con la stessa utenza che da fruitrice dell'intervento ne diventa copartecipe. □

## EPIGRAFI PACESI

di Franco Biviano

## PARTE II - Secolo XIX

1809 - Data incisa sulla campana della vecchia Chiesa di Giammoro in Via Statale, 244.

- ♦ NOTA: Notizia gentilmente fornita dal parroco di Giammoro, sac. Carmelo Santoro. Non si conosce la provenienza della campana, dato che la chiesa venne costruita nel primo decennio di questo secolo.



1823 - Iscrizione I campana Chiesa S. Maria della Visitazione, rimossa nel 1978 e custodita nella canonica.

(Recto)

VIRGINI INTEGERRIMAE  
 COGNATAM ELISABETH VISITAN(TI)  
 AC DIVO PLACIDO  
 BENEDICTINI ORDINIS PROTOMART(IRI)  
 ME DENUO FUSAM  
 DICAVIT  
 R.MUS P.(S)EVERINUS CIANCIOLO ABB(AS).

Traduzione: *Alla Vergine purissima in visita alla parente Elisabetta e a S.Placido, protomartire dell'ordine benedettino, me nuovamente fusa dedicò il Rev.mo P. Severino Cianciolo abbate.*

(Verso)

M. DIDACUS RAPONZO  
 STRUCTOR MESS.IS FUDIT  
 1823  
 DAEMONIA HINC PELLO CREBRAS COMPESCO PROCELLAS  
 HUC AD OPUS SACRUM CHRISTIADESQUE VOCO.

Traduzione: *Mastro Diego Raponzo, artigiano messinese, fuse nel 1823. Scaccio via i demoni, calmo le frequenti tempeste e chiamo i cristiani alle sacre funzioni.*

- ♦ NOTA: All'epoca della sua rimozione questa campana era stata inizialmente ceduta al costruttore di quella nuova acquistata in sua sostituzione. Grazie all'intervento di otto privati cittadini, consci del suo valore storico, essa fu prontamente "riscattata" per essere in futuro resa accessibile alla fruizione di tutti i cittadini.

---



---

**1834 - IV campana della Chiesa del Redentore.**

**IN GRATI ANIMI PIGNUS SOROR FRANCISCA  
DE IESU ABBATISSA AERE PROPRIO FUNDERE CURAVIT  
ANNO DOMINI 1834.**

Traduzione: *Come pegno di gratitudine suor Francesca di Gesù, abbadessa, fece fondere a proprie spese nell'anno 1834.*

- ◆ NOTA: Nulla sappiamo sull'abbadessa Francesca di Gesù e sulla provenienza di questa campana, fusa in data anteriore alla costruzione del campanile (1933) e della chiesa stessa (primi anni del 1900). Il can. Giuseppe Calderone, nei suoi "Cenni storici" sulla Chiesa del Redentore, scrive che "nel 1922 si acquistarono le tre campane esistenti al prezzo di L. 2005", ma non aggiunge altri particolari.

---



---

**1844 - Data incisa sulla "chiave" dell'arco della porta di accesso di un magazzino in Via Gesita.**

---



---

**1854 - Data incisa sulla campana della cappelletta della Contrada Gabbia.**

- ◆ NOTA: La campana era originariamente installata nella chiesetta del complesso indicato come "Fondaco Lo Muto", ora demolito, sulla via Nazionale.

---



---

**1855 - Lapide sepolcrale Chiesa S. Maria dell'Abbondanza a Camastrà.**

**QUI GIACE  
LA B.SSA GIUSEPPA GUSTARELLI GORDONE  
NATA IN MESSINA A 15 NOV. 1776  
ESEMPIO DI CARITA' RELIGIONE  
COMPIANTA DEI FIGLI E QUANTI LA CONOBBERO  
CESSO' DI VIVERE IL 6 OTT. 1855.**

---



---

**1856 - Data incisa sulla II campana della Chiesa parrocchiale "S. Maria del Rosario" di Giammoro.**

- ◆ NOTA: Notizia gentilmente fornita dal parroco, sac. Carmelo Santoro. Questa campana era collocata nella chiesa vecchia di Via Statale 244 e nel 1971 venne trasferita nella nuova Chiesa parrocchiale. La provenienza originaria (dato che la sua fusione è anteriore alla costruzione dell'edificio sacro) rimane sconosciuta.

---



---

**1870 - Chiesa Parrocchiale S. Maria della Visitazione.**

**MICHELE CANGERI FECE  
MESSINA 1870**

- ◆ NOTA: Iscrizione posta sulla base del gruppo ligneo della Madonna della Visitazione custodito nella Chiesa parrocchiale.

---



---

**1880 - Data apposta su una parete interna del frantoio della famiglia Lo Sciotto in via Roma, 8.**

---



---

**1884 - Il campana della Chiesa Parrocchiale S. Maria della Visitazione.**

**COSTRUITA IN GIARRE DA MARIANO ARCIDIACONO FU SEBASTIANO  
ANNO DOMINI 1884**

# IL VERTICE DELLA FAO A ROMA

## OGNI OTTO SECONDI UN BAMBINO MUORE DI FAME

di Paolo Orifici

**R**oma caput mundi, e forse mai come in questi giorni è stato tanto vero. I rappresentanti dell'intero pianeta riuniti nella nostra capitale, 173 delegazioni, 250 parlamentari stranieri, insomma le razze, i colori, le lingue dell'intero globo, seduti l'uno accanto all'altro. A dispetto delle guerre, dei conflitti interetnici, di quelle barriere politiche troppo spesso considerate insormontabili.

La battaglia da combattere stavolta è ben più grande, interessa più o meno tutti e si chiama *Fame*. Un male tragicamente endemico.

A ventidue anni da quel novembre del 1974, quando proprio a Roma, chiudendo la Conferenza mondiale per l'alimentazione, l'allora Segretario di Stato statunitense Henry Kissinger salutò i colleghi stranieri con un viatico decisamente troppo ottimista - "entro dieci anni nessun bambino andrà a letto affamato e nessun essere umano sarà limitato dalla malnutrizione" - le immagini di popolazioni stremate dalla mancanza di cibo, di ragazzini ischeletrici e agonizzanti, nati senza futuro, purtroppo non sono un lontano ricordo. O immagini sbiadite dal tempo. Tutt'altro.

Come testimoniano, nella fredda crudeltà dei numeri, le statistiche. Cifre impressionanti: 11mila bambini muoiono ogni giorno di fame, una media di una vittima ogni otto secondi. Altri duecento milioni, ammesso che sopravvivano, cresceranno con problemi di salute per i gravi squilibri nell'alimentazione. 800 milioni di affamati nel mondo. Questi i dati diffusi alla vigilia dell'apertura del vertice della FAO dal PAM, il Programma alimentare mondiale.

Eppure nell'ultimo ventennio, sempre stando alle cifre, la disponibilità alimentare media sarebbe aumentata di un decimo e di quasi un quinto quella dei paesi in via di sviluppo. Il guaio è che in Africa, nello stesso arco di tempo, il nu-

mero delle persone malnutrite sia pressoché raddoppiato. Ennesima prova degli sprechi, delle difficoltà nel dirigere in maniera adeguata gli aiuti umanitari.

L'intervento in assoluto più importante dell'intero vertice è stato quello di Giovanni Paolo II. Magari continueranno ad ignorarle, ma almeno le parole del Papa i Gran Ciambellani della terra hanno dovuto ascoltarle. Ed applaudirle.



Non devono più esserci - ha iniziato il Pontefice - "persone molto povere e altre che vivono nell'opulenza, persone che mancano del necessario e persone che sprecano largamente". Non devono più esserci perché "questi contrasti sono insopportabili per l'umanità". Il monito del Papa era diretto, senza giri di parole. "Qui si impone un paragone con le somme impiegate per gli armamenti o le spese superflue abitualmente praticate nei Paesi più sviluppati".

Per non dire di quel pauroso debito pubblico che affoga il Terzo Mondo, per il quale occorre, nell'impossibilità di eliminarlo, una riduzione importante.

Ascoltavano tutti. In silenzio.

Giovanni Paolo ha, inoltre, nuovamente condannato gli embarghi, imposti senza sufficiente discernimento, che colpiscono soprattutto la popolazione civile.

La fame ha molte cause - spiegava - "basti pensare ai Paesi devastati dai conflitti di ogni genere o ai rifugiati, costretti ad abbandonare le loro terre e spesso, troppo spesso, lasciati senza assistenza".

La fame ha molte cause. Eppure, ad esempio, le considerazioni demografiche - continuava il Santo Padre - "non bastano da sole a spiegare la diversa distribuzione delle risorse alimentari. Bisogna rinunciare al sofisma che consente di affermare che l'essere numerosi equivalga ad una condanna alla povertà: l'uomo può modificare le situazioni e rispondere ai bisogni crescenti. Naturalmente ciò non vuole dire che la crescita demografica possa essere illimitata. Ciascuna famiglia in questo campo ha doveri e responsabilità propri e le politiche demografiche degli Stati devono rispettare la dignità della natura umana come anche i diritti fondamentali delle persone".

Spazzare via la fame nel mondo significa allora, innanzi tutto, educare la gente ad una nuova mentalità solidale, quella capace di ispirare politiche economiche alimentari fondate non solo sul profitto, ma anche sulla condivisione solidale. È necessario - ripeteva il Papa - modificare "la mentalità e le abitudini concernenti i modi di vita e i rapporti rispetto alle risorse e ai beni, ma anche ad accorgersi del vicino e dei suoi bisogni legittimi".

Dunque, occorre costruire un mondo nuovo partendo dagli ultimi, dai poveri, dai senza cibo. È questa la grande sfida che il vertice della FAO ci pone di fronte, una sfida che non può essere percepita in termini meramente esortativi o moraleggianti. Sono viceversa in gioco la progettazione di nuovi paradigmi, i fondamenti di una nuova razionalità (necessaria) e di una nuova scientificità, modelli di gestione dell'economia più ricchi ed efficaci.

Alle soglie del terzo millennio si impongono grandi mutamenti culturali. Gli "ultimi" hanno bisogno dei "primi", i "primi" hanno bisogno degli "ultimi". Gli ultimi per risolvere i loro problemi hanno bisogno dell'imprenditorialità, della competenza, della scienza, dell'abilità dei primi. Questi, a loro volta, hanno bisogno degli ultimi per dare un senso

ed una finalizzazione alle loro ricchezze. L'accumulo per l'accumulo non genera una nuova qualità della vita, ma rischia di rifluire su se stesso. La solidarietà e l'altruismo non rappresentano (o meglio, non devono rappresentare) categorie residue o marginali. Le visioni puramente economicistiche dello sviluppo ci hanno portato in un vicolo cieco. Alla competizione distruttiva va sostituita o quanto meno affiancata la solidarietà creativa, capace di spostare in avanti vincoli e compatibilità, liberando nuove risorse.

Saprà l'Europa, attualmente impegnata nei calcoli e nei conteggi imposti dal Trattato di Maastricht, raccogliere questa grande sfida? Saprà promuovere processi di cooperazione internazionale favorendo la crescita economica congiuntamente alla riduzione delle distanze tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, nel rispetto dell'ambiente ed estendendo l'area delle libertà democratiche e civili? L'Europa comunitaria cosa può fare per gli altri? Che contributo può dare alla risoluzione dei problemi dell'oggi e del domani?

Nella misura in cui, come europei, sapremo rispondere a questi interrogativi, saremo anche in grado di far fronte alle questioni di casa nostra. Guardando a chi ci interpella, guarderemo meglio in noi stessi. Per questo il vertice FAO va dritto alla nostra coscienza. □

Alla "Città dei ragazzi"  
di Oreto

## Una lettera è il tesoro

di Antonella e Maria Trifirò

**I**n quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i fanciulli non entrerete nel regno dei cieli", ed ancora "lasciate che i fanciulli vengano a me e non glielo impedito, perché il



regno di Dio è di quelli che sono simili a loro".

Ma cosa hanno i fanciulli di più degli adulti? Essi sono molto più semplici e non hanno sete di vendetta, né alcuna malizia. Gli adulti, dunque, dovrebbero somigliarvi perché solo così non avrebbero più alcuna difficoltà nel perdonare gli altri. I bambini sono le creature più innocenti e più buone che esistano al mondo e spesso sono le vittime dirette degli sbagli causati dagli adulti e per questo sono sottoposti ad una grande sofferenza.

Alcuni, infatti, vengono abbandonati sia per le condizioni di vita poco favorevoli che non permettono ai loro genitori di mantenerli, sia per i disagi familiari che rendono inevitabilmente inadeguato il loro modo di vivere per cui diventa difficile trovare pace e serenità all'interno delle proprie mura.

Sono questi, per lo più, i motivi per cui i ragazzi di Oreto si sono dovuti allontanare dai loro genitori. Ogni volta che, come gruppo di ragazzi di Camastrà, andiamo a trovarli vediamo in loro una grande tristezza. È proprio di quei ragazzi chiedersi come mai a loro è stato negato il diritto di vivere in una vera famiglia, cosicché finiscono per definirsi sfortunati. Tuttavia la loro sfortuna non è dissimile a quella di tanti altri ragazzi che, pur avendo una famiglia, sono egualmente tristi perché non riescono ad instaurare un buon rapporto all'interno di essa.

Non tutti i ragazzi della "Città" sono tristi, non tutti piuttosto lo dimostrano; c'è, infatti, chi tende ad isolarsi e a chiudersi nel proprio dramma, usando atteggiamenti scontrosi, e chi ricerca in noi quell'affetto di cui tanto sente il bisogno.

Il nostro arrivo porta gioia fra i ragazzi perché si gioca, si canta, si balla tutti insieme e questo piace loro molto; così facendo ognuno può esprimere ciò che sa fare meglio, mettendosi al centro dell'attenzione, ma è inutile negare che alla base di questo atteggiamento si nasconde una enorme solitudine.

Una di noi racconta: "Stavo parlando con uno dei ragazzi e nel discorso mi disse: «Vuoi conoscere il mio tesoro?» Io gli risposi di sì, ed egli mi mostrò una lettera. Era di sua madre, che gli diceva di stare tranquillo, di non preoccuparsi, perché presto sarebbe andata a trovarlo. È stata veramente una sorpresa scoprire il modo con cui questo ragazzo custodiva delle semplici, ma affettuose, parole della madre; da questo capii quanto egli avesse bisogno di lei e del suo amore. In fondo, gli bastavano solo poche righe per sentirsi felice.

Dopo averlo ascoltato, decisi di non fargli domande perché lo avrebbero solo messo a disagio. La cosa comunque che più mi ha colpito è che, mentre ci accingevamo a salutarli prima di andare via, sempre questo stesso ragazzo, non ha voluto salutarci, forse perché così come dalla madre, anche da noi si è sentito tradito.

Avrebbe voluto che noi fossimo rimasti insieme a lui, ma la nostra era una piccola visita di un'ora!". Come gruppo spesso siamo pervasi da un dubbio, cioè che forse la nostra visita possa marcare ancora di più la loro solitudine, ma poi quando è l'ora dei saluti i ragazzi si rattristano perché anche, in così poco tempo, si sono affezionati a noi e scopriamo allora che la nostra compagnia ha fatto loro piacere tant'è che, in coro, ci domandano: "Quando ci verrete a trovare?", e ancora "verrete, di nuovo, la prossima settimana?".

Da questo incontro scaturisce in noi la consapevolezza che la nostra esigua solidarietà, svolta quasi a fatica, viene ricompensata di gran lunga: è di più quello che riceviamo anziché ciò che diamo.

Si sa: i ragazzi spesso litigano specie quelli più piccoli, ma nonostante questo si vede che tra di loro c'è un grande affetto, simile a quello di una vera famiglia. Essi collaborano tra di loro e sono ragazzi laboriosi che hanno tanto da dare e che sperano in un avvenire migliore. □

# PANAGRUM, PIRELLI, FERDOFIN...

*Le amare considerazioni su una industrializzazione mai pienamente decollata, ma anche la fiducia nelle risorse della nostra gente a superare le difficoltà ed a riprendere il cammino verso una generale tranquillità economica*

di Carmelo Pagano



La Panagrum, ditta operante nel settore della trasformazione e nella lavorazione di derivati agrumari, sino a qualche anno fa fiore all'occhiello di tutta la Zona Industriale di Giannoro è stata dichiarata fallita l'Ottobre scorso. La notizia, l'ennesima tegola per i lavoratori della nostra provincia, dopo la chiusura della Sanderson, della Metallurgica Sicula, della Pirelli e di altre aziende, è arrivata come un fulmine a ciel sereno solo per coloro che ancora consideravano la Panagrum come un'azienda modello. In effetti, già da qualche anno, venuti a mancare i finanziamenti a pioggia di cui aveva beneficiato largamente negli anni '80, l'azienda era entrata in una grave crisi finanziaria. L'esposizione con le banche si era via via fatta sempre più insostenibile, tanto è vero che il vertice dell'azienda si era accordato con le banche stesse per un piano di rientro in tempi medio-lunghi: si parla di un'esposizione in linea capitale di diverse decine di miliardi.

Ad un certo punto tutto è però saltato con la dichiarazione di fallimento. C'è chi dice che sia tutta una manovra astuta della poprietà, ma... quello che ci rammarica è che a pagare ed a dover soffrire sono sempre i lavoratori e le loro famiglie.

La crisi della Panagrum, a quanto pare, non era di certo crisi di commesse, in quanto si ha notizia di vaste fette di mercato da lei accaparrate sia in Estremo Oriente che nell'Europa del Nord.

Nata negli anni '70 dalle ceneri di un'altra azienda del settore e grazie ad una serie di scelte ed appoggi politici ed economici azzeccati da parte dell'establishment, l'azienda si è affermata sempre di più sino a raggiungere un vero e proprio boom verso la metà degli anni '80. I lavoratori impiegati sono cresciuti

sino a divenire più di un centinaio; l'unica azienda sana, si diceva, e con un futuro prospero rispetto a tutte quelle operanti nella Zona Industriale di Giannoro. Un colosso che però aveva alla base, ben mimetizzati, dei piedi di argilla.

Un complicato gioco di società collegate, come delle scatole cinesi, ha caratterizzato negli ultimi anni la struttura del gruppo facente capo alla stessa Panagrum: Pag, Filco ed altre... Era alta inge-

quanto sembra, positivamente. È il caso delle ex Acciaierie del Tirreno, poi Ferdofin, precipitate qualche anno fa in una grave crisi quasi irreversibile, anche per le scelte economiche a livello europeo che imponevano tagli alla produzione dell'acciaio, ma che, grazie anche all'opera lodevole di un commissario accorto, oggi con la nuova denominazione di Dufferdofin è incamminata verso una ripresa speriamo duratura. E sembra che sia il



gneria finanziaria o pura speculazione?

Oggi Citrus e Finagrum hanno rilevato le ceneri della Panagrum. È il passo verso il rilancio ed il mantenimento, dato che è utopistico al momento attuale poter parlare di crescita dell'occupazione o è l'estremo e disperato tentativo di salvare una nave con troppe falle?

Attualmente sono una sessantina i lavoratori impegnati, dei precedenti centoventi circa. Che cosa sarà dei restanti sessanta? È l'angosciata domanda che si pongono le famiglie interessate!

Non vorremmo che si ripetessero ancora una volta storie già sentite e viste ai danni dei lavoratori.

Accanto a questa situazione ancora nebulosa ma che potrebbe divenire drammatica, altre stanno evolvendo, almeno a

caso del gruppo Rodriguez, sino a qualche anno fa vanto di Messina, ceduta poi con conseguenze nefaste al gruppo Cameli di Genova e che ora sta per essere rilanciata da un nuovo gruppo costituito da imprenditori locali. Per queste due situazioni che sembrano risolversi per il meglio, altre si sono via via incancrenite senza la possibilità di una guarigione: la Pirelli, ad esempio, o a livelli più bassi come dimensioni e lavoratori impegnati ed in ambito più strettamente locale, la Pol.Gom., la Ditta F.lli Giorgianni, la Laterizi Cannemasche, la Laterizi Caminiti, la Cooperativa Laterizi Malapezza, la Siciltermica, la Calcagno...

Un sistema si è bloccato ma deve ripartire con le dovute misure, cautele e la necessaria correttezza. Resistono ancora

i piccoli artigiani che si arrabattano alla meno peggio ma non vi è al momento attuale nessun progetto locale di ampio respiro. Tuttavia, in questo desolato panorama ci sono, anche se si possono contare sulle dita di una mano, aziende per lo più a conduzione familiare che hanno raggiunto una certa solidità ma che non potranno mai aspirare a crescere al di là di un certo limite.

In questo contesto ci chiediamo e si chiedono tutti: Le banche che fanno? la Banca d'Italia che fa? La Camera di Commercio diretta dal Dott. Billè, presidente della Confcommercio, che fa? l'Asi che fa? I sindaci che fanno? La Provincia che fa? La Regione che fa? Lo Stato che fa?

L'Irfis, l'Ircac, la Crias che dovrebbero essere i propulsori della ripresa sono fermi o quasi fermi da anni, impossibilitati ad operare con la dovuta speditezza per mancanza di fondi o per problemi organizzativi ed amministrativi; non considerando poi i clientelismi che continuano ad allignare ed a prosperare nelle loro strutture.

Chi volesse avviarsi in una libera iniziativa ha, oggi, non soltanto pochi incentivi, ma un ben misero aiuto anche a livello logistico ed organizzativo da parte delle strutture preposte, prima fra tutte la Camera di Commercio di Messina, cristallizzata ed impreparata a costituirsi come supporto all'economia della provincia. Aiutati che Dio ti aiuta. Chi ha capitali propri può avviarsi, chi, invece, fosse dotato solo di idee, per quanto valide, ha pochissime speranze di poterle rendere concrete.

Nonostante tutto, però, è nei momenti di maggiore difficoltà che gli italiani in genere e noi siciliani in particolare siamo in grado di sfruttare la forza della fantasia e dell'ingegno e stringere la cinghia, operando nel contempo per un riavvio dell'economia nazionale e locale.

Si impone, in questo contesto, che il 1997 sia l'anno della posa delle basi per un futuro migliore nostro, delle nostre famiglie e soprattutto dei nostri figli, riscoprendo, dopo anni di lassismo, alimentati dalle clientele, quella operosità e quel professionismo per troppo tempo lasciati in soffitta.

Buon Natale e sereno anno nuovo. □

# UN NATALE DIVERSO

## LE SCELTE DELL'UOMO CAMBIANO IL CORSO DEGLI EVENTI

di Anna Cavallaro

**A**ndrea, affermato procuratore legale palermitano, si guarda attorno compiaciuto. Lo studio, che si affaccia sulla centrale via Maqueda, è ben arredato ed attrezzato di tutto punto. Mobili di stile classico-moderno creano un'atmosfera sobria ed elegante, quadri di pittori contemporanei e piante sempreverdi danno una nota di colore all'ambiente e sulla scrivania la foto di sua moglie Mirella con il loro bambino Davide. Impeccabili segretarie rispondono al telefono, smistano la corrispondenza, collezionano le pratiche, curano la raccolta di leggi, decreti e sentenze con l'ausilio di computers...

È la vigilia di Natale. Andrea attende con ansia il momento in cui, come vuole la tradizione, si ritroverà per il cenone insieme a tutti i suoi cari: la famiglia d'origine, quella affidataria, sua moglie, quel birbante di Davide, i suoceri, i cognati ed una nutrita schiera di nipoti. Cosa può desiderare di più? La vita è stata generosa con lui e la svolta decisiva è avvenuta un Natale di tanti anni fa. È impossibile dimenticare...

Da molte ore girovagava per la città. Riccioli rossi scapigliati su un volto pallido e lentiginoso. Il cielo era plumbeo ed il vento piegava le chiome degli alberi del viale fin quasi a spezzarle. La giacca rattoppata del fratello maggiore era troppo grande per la sua taglia, il maglione ed i calzoni, invece, sembravano essersi ristretti a seguito di un lavaggio sbagliato e dalle scarpe sfondate entrava l'acqua delle pozzanghere. Poco più avanti una famiglia, incurante del freddo, si attardava a guardare le vetrine dei negozi. I due bimbi, mano nella mano, uno con il cappotto verde e la sciarpa gialla e l'altra con la giacca ed il fazzoletto rossi, con i piedi calzati in caldi stivaletti di cuoio, parlottavano allegramente. Alle loro spalle i genitori, programmavano gli acquisti e chiacchieravano del più e del meno.

Come era diversa la sua famiglia! Suo padre, a quel tempo, era un uomo debole e sfortunato. Le amare esperienze della disoccupazione e del lavoro nero gli avevano fatto perdere la fiducia in se stesso e negli altri. Cercava rifugio nel vino e si era ridotto a vivere di piccoli espedienti. Papà e mamma, quando erano in casa, passavano il tempo a litigare ad alta voce. I fumi dell'alcool, inoltre, facevano diventare violento il babbo il quale, al culmine delle sue crisi depressive, menava botte da orbi a destra ed a sinistra. In quei momenti i bambini scappavano a nascondersi sotto l'unico tavolo della casa, mentre, la mamma sgattaiolava in portineria e vi rimaneva fino a quando non ritornava la calma.

Lo scantinato dove alloggiavano era una vera e propria topaia umida e buia. Gli abitanti dei piani alti non li tenevano in alcuna considerazione, anzi, erano molto infastiditi dalla loro presenza. Ai bambini delle famiglie dei "signori" era vietato giocare con la "marmaglia dei bassifondi". Molti suoi coetanei, però, infrangevano il divieto e, sfuggendo alla sorveglianza degli adulti, insieme con lui, si davano all'inseguimento di malcapitati ciclisti, oppure, correvano a perdersi dietro ad un aquilone. In quegli attimi si sentiva uguale agli altri ragazzi che sembravano non fare caso al suo aspetto un pò troppo trasandato. Alla fine si salutavano con un caloroso abbraccio proponendo di rivedersi alla prossima occasione propizia.

Andrea aveva sempre un'espressione seria, chiusa, diffidente e la sua mente era piena di domande: perché sono nato in questa famiglia, che cosa ho di diverso rispetto agli altri, perché le persone per bene scherzano e fanno le moine solamente ai bambini ben vestiti e profumati e schivano quelli come me che vengono definiti scansafatiche, mocciosi, zoticoni e così via?

A volte trovava un pò di consolazione nelle manifestazioni d'affetto interessate dei cani e dei gatti randagi. Forse an-

ch'essi si sentivano soli, frustrati, affamati, perseguitati. Lo seguivano scodinzolando e si strusciavano addosso lambendo le sue mani piene di geloni nella speranza di rimediare qualche boccone di pane duro. La sfavillante vetrina di un negozio di giocattoli lo distoglieva dai suoi pensieri. All'interno, ben ordinati sui ripiani degli scaffali, facevano bella mostra di sè gli oggetti più invitanti e desiderabili del mondo. Andrea non riusciva a staccare lo sguardo da quella visione. Variopinti burattini di legno strizzavano l'occhio ai probabili acquirenti; morbidi orsacchiotti di peluche erano in cerca di altrettanto teneri padroncini; bambole di tutti i tipi attendevano pazientemente una premurosa mamma e, poi, trenini, aeroplani, camion, automobili, archi, frecce, mulini a vento, costruzioni ... Tutte quelle cose, pur essendo inanimate, sprigionavano voglia di vivere, gioia. Intanto le ombre scure della sera si allungavano sul viale e dense nubi minacciavano acqua a cantinelle. Dietro al bancone la proprietaria, una giovane signora con i capelli biondi, era intenta a registrare gli incassi della giornata. Solo dopo la chiusura del negozio era possibile avere un pò di tranquillità, infatti, molti bambini capricciosi ed incontentabili, incuranti delle preghiere e/o dei rimbrotti dei genitori, urlavano e battevano i piedi pur di avere il giocattolo prescelto. Daniela aveva ancora tante incombenze da sbrigare, ma, prima di tutto, data l'imminenza del Natale, bisognava allestire il presepe. Stava giusto pensando a tutto ciò quando il cielo veniva squarciato dai fulmini ed i tuoni, con il loro rombo assordante, facevano vibrare i vetri del locale. A questo suono ben presto si aggiungeva quello di un poderoso

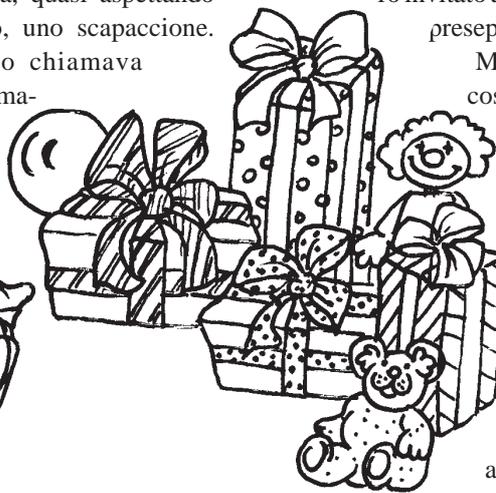


rovescio di acqua e grandine.

Ad un tratto andava via l'energia elettrica e si spegneva la luce all'interno del

negozio. Fuori restavano accesi i lampioni della pubblica illuminazione. Proprio in quel momento Daniela notava, quasi schiacciato contro la vetrina, una specie di spaventapasseri. Istantaneamente pensava ai suoi figli, paurosi del buio, che popolavano di mostri e di fantasmi. Per distrarsi guardava di nuovo verso il viale e si accorgeva che rannicchiato contro la sua vetrina c'era un ragazzino. Accendeva in fretta una candela e si precipitava fuori per farlo entrare al riparo. Il bambino tremava per il freddo, aveva i capelli appiccicati alla fronte e grondava acqua da tutte le parti. Stava lì incapace di pronunciare parola, quasi aspettando un rimprovero, uno scapaccione. Senza indugio chiamava

Nino suo ma-



rito e lo mandava a casa a prendere degli abiti decenti per quella creatura, quindi, decideva di fargli una doccia calda nel piccolo bagno del retrobottega. Andrea pensava di sognare: mani delicate lo aiutavano a liberarsi dei vestiti fradici e l'acqua calda lo ristorava dandogli, ad un tempo, una sensazione di freschezza e di tepore. Man mano che la sporcizia veniva tolta comparivano sulla sua pelle dei brutti lividi che destavano grande indignazione in Daniela. Il suo temperamento impetuoso aveva il sopravvento e non poteva fare a meno di biasimare coloro che avevano osato colpire selvaggiamente quel bimbo innocente. La speranza di avere finalmente incontrato una persona comprensiva si faceva strada nella mente di Andrea che già si convinceva di avere trovato un'amica cui potere confidare i suoi problemi e le sue angosce.

Dopo essere stato rivestito di tutto punto si guardava allo specchio. L'immagine che vedeva riflessa era quella del ragazzo che avrebbe potuto e voluto es-

sere. Daniela e Nino erano molto cordiali con lui, infatti, si premuravano di fargli portare dal bar una tazza di cioccolata calda con dei biscotti per alleviare i morsi della fame e facevano di tutto per farlo sentire a suo agio.

Dall'interno il negozio sembrava ancora più bello ed allettante. Una giostra attraeva in modo particolare la sua attenzione. I cavalli giravano impettiti al suono di un carillon, pareva di stare al luna park e con un pò di fantasia si poteva avvertire nell'aria il profumo dello zucchero filato. Sarebbe rimasto estasiato a guardare se Nino e Daniela non l'avessero invitato ad aiutarli a realizzare il presepe.

Mai in vita sua era stato così ben accolto e felice.

Insieme stabilirono la collocazione della grotta, del fiume, del paese; sistemarono le luci, la stella cometa, gli alberi, i pastori ed, infine, il Bambino

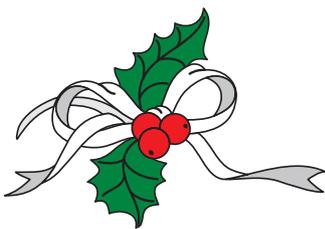
Gesù che, come gli avevano spiegato i suoi amici, era il re del cielo e

della terra venuto nel mondo per amore di tutti gli uomini. Quest'ultima cosa l'aveva riempito di gioia, adesso non si sentiva più solo ed abbandonato, sapeva di avere Qualcuno che l'amava. Piano piano, vinto dalla stanchezza e con ancora in mano una pecorella, si addormentava. I due sposi non sapevano cosa fare. Ignoravano il suo cognome, non sapevano niente della sua famiglia. Forse avrebbero dovuto consegnarlo alla polizia, ma, a rischio di incorrere nei rigori della legge, decidevano di ospitarlo nella loro casa per quella notte. Non potevano tradire la sua fiducia, né spegnere quel barlume di sorriso che, una matita invisibile, aveva disegnato sul suo volto disteso nel sonno. Dopo avere dormito come un sasso per tutta la notte Andrea veniva svegliato da un dolce canto natalizio. Aveva l'impressione di essere capitato su un altro pianeta. Per la prima volta nella sua vita provava la gioia di stare a tavola insieme ad una vera famiglia. Valerio e Giorgia, i figli dei suoi amici, erano affettuosi con

lui e facevano a gara per offrirgli croccanti fette biscottate spalmate di crema alle nocchie, fragranti panini con burro e marmellata, latte caldo ed altre leccornie. Per niente imbarazzati della sua presenza e senza metterlo a disagio, con l'immediatezza dei piccoli, gli chiedevano notizie dei suoi genitori.

Andrea, pur provando un pò di vergogna, con sincerità e tanti errori di grammatica, narrava dei suoi familiari, della sua vita. Daniela e Nino si guardavano negli occhi mentre prestavano la massima attenzione al suo racconto. Purtroppo era arrivata l'ora di tornare a casa. Valerio, Giorgia ed i loro genitori invitavano Andrea ad andare a trovarli spesso, gli davano dei doni, poi, decidevano di accompagnarlo a casa. Quella mattina il papà di Andrea era più alticcio del solito, perciò, accoglieva tutti con arroganza e con insulti. Solo la vista di una banconota da centomilalire lo rasserenava e gli faceva spianare il viso corruciato. Quando i suoi amici andarono via, col cuore a pezzi per averlo dovuto lasciare in quel bugigattolo, il padre prese ad interrogarlo sui suoi "benefattori". Quando parlò del loro negozio sul viso del babbo comparve una strana espressione. Nel pomeriggio, con la scusa di portarlo a fare una passeggiata, si fece accompagnare davanti all'esercizio commerciale.

La settimana successiva fu terribile per Andrea tutto era tornato alla normali-



tà: grida, parolacce, schiaffoni, il solito inferno. Anche Daniela e la sua famiglia avevano ripreso la solita vita, ma, nessuno riusciva a dimenticare l'incontro con Andrea. I due sposi, anzi, provavano un sottile rimorso per averlo lasciato nelle mani di quel padre collerico e si chiedevano se c'era il modo di allontanarlo, almeno per un pò di tempo, dalla sua famiglia d'origine per dargli la possibilità di andare a scuola, per fargli conoscere altri stili di vita, per sottrarlo alla miseria ed al degrado.

Una sera, era da poco passata la mezzanotte, quando Andrea fu svegliato da uno strano borbottio. Suo padre, mentre, parlava con altre due persone sistemava in una borsa degli arnesi. Nel corso della discussione uno dei due tizi faceva il nome di Daniela e parlava del suo negozio. In un attimo comprese le intenzioni del terzetto. Combattè contro se stesso aspramente: non voleva il male di suo padre né quello di Nino che tanto amore gli aveva dato. Alla fine decise di andare dai carabinieri a raccontare tutto. Senza indugio si alzò ed uscì di soppiatto di casa. I ladri vennero colti sul fatto ed arrestati. Poi, furono chiamati i proprietari del negozio.

Molti giocattoli giacevano alla rinfusa per terra altri erano ammucchiati in grandi sacchi pronti per essere portati via, ma, la cosa più dolorosa fu vedere Andrea in mezzo a due carabinieri. Daniela non seppe trattenere le lacrime e pure Nino non riuscì a nascondere il suo dispiacere. Non si aspettavano questo da quel ragazzo... L'equivoco ebbe breve durata e presto gli agenti spiegarono a Nino ed alla moglie come erano andate realmente le cose. Si pentirono di avere pensato male di Andrea, gli chiesero scusa e lo pregarono di perdonarli. Dopo qualche giorno, grazie all'interessamento di un giovane assistente sociale, avviano le pratiche per ottenere il suo affidamento. Il giovane si integrò benissimo nella loro famiglia. frequentava la scuola con profitto, praticava dello sport, si era fatto una cerchia di amici con i quali trascorreva una parte del tempo libero,

dava una mano in casa ed al negozio per piccoli lavoretti, sbrigava delle commissioni, proprio come Valerio e Giorgia.

Una volta alla settimana andavano a trovare sua madre alla quale, nel frattempo, avevano trovato un lavoro come commessa in un supermercato, ed una volta al mese si recavano in carcere a visitare il padre.

Quando quest'ultimo fu rimesso in libertà lo aiutarono ad inserirsi in una comunità di ex alcolizzati per disintossicarsi completamente e gli trovarono un lavoro di inserviente in un ristorante della zona. Dopo circa otto anni, allorquando fu chiaro che la sua famiglia d'origine era in grado di proseguire il cammino della vita da sola, Andrea ritornava a casa, ma, non si spezzavano i legami di amicizia, affetto, solidarietà che si erano instaurati con la famiglia di Daniela e Nino.

Sono passati trent'anni da allora e se adesso è uno stimato professionista, un buon padre di famiglia, un marito affettuoso lo deve a Daniela e Nino che, quando ha avuto bisogno, l'hanno accolto, amato, protetto, ed hanno aiutato pure la sua famiglia a superare le difficoltà dell'esistenza.

Sicuramente se non avesse avuto il loro appoggio sarebbe stato un perdente e, chissà, forse un ladro o un disadattato.

Si è fatto tardi, è ora di andare a casa a fare festa con tutti i suoi cari.. Esce dall'ufficio e vede un bimbo lacero aggirarsi vicino ai contenitori della spazzatura. Forse è arrivato il momento di seguire l'esempio di Nino e Daniela... □



AL CINEMA

# L'OTTAVO GIORNO

## L'alterità del "diverso": un dono che ci umanizza

di Patrizia e Silvana Donato



Il tema della diversità, dell'alterità, della non rispondenza ai tipi umani universalmente accettati, è stato spesso trattato nel cinema e nella letteratura. L'approccio a queste tematiche può partire da diversi punti di vista e giungere ad un tono drammatico, tragico, o fermarsi ad uno comico o ironico.

Non è facile trovarsi davanti ad un'opera che riesca a trattare questo tema, colorandolo di sentimento e di umanità profonda: è quello che si prova quando si assiste alla proiezione del film "l'Ottavo giorno", vincitore della Palma d'Oro al Festival del Cinema di Cannes e incentrato sul rapporto tra un uomo normale e un ragazzo down.

Henry è un manager quarantenne, incarna l'uomo di successo della civiltà occidentale: parla dell'importanza dell'immagine, della presa sul cliente, della capacità di manipolare i gesti e le parole per ottenere qualcosa dalla gente. La sua vita non sembra, però, rispecchiare le sue teorie: è un uomo prigioniero delle abitudini e degli orari, vive in una casa arredata con ogni comfort, ma è solo e infelice: la moglie lo ha lasciato portando con sé le due figlie.

E durante una passeggiata in macchina, che si imbatte in George, un uomo che cammina solo, di notte, sotto la pioggia. Henry cerca di consegnarlo ad un poliziotto, ma George si nasconde, e così inizia questo strano rapporto che avrà dei riscontri imprevedibili. Henry cerca anche di portarlo a casa, dalla madre che George sempre nomina nei suoi discorsi, ma scopre che la donna è morta quattro anni prima; infine lo porta dalla sorella, ma la donna si rifiuta di tenerlo con sé. Fra le lacrime ricorda quando erano bambini e la madre si occupava solo del fratello trascurandolo: è

drammatico e, per certi versi, pietoso il momento in cui la donna afferma di essere ormai libera e di voler vivere la sua vita abbandonandolo così al suo destino.

Il suo comportamento non è molto lontano dall'atteggiamento più comune che si ha nei confronti di persone come George: un misto di pietà e ipocrisia, un rapporto che non deve assolutamente intaccare il nostro status quo e la nostra preziosa "normalità".



L'incanto del "diverso"

George rappresenta un modo diverso e del tutto originale di guardare alla vita e al mondo: parla con la madre, morta da tempo, e il sorriso della donna è pieno di luce e calore, ironicamente contrapposto a quello che Henry prova ogni mattina davanti allo specchio. George è amante della musica, e vive un rapporto armoni-

co e di totale integrazione con la natura.

L'impressione che il film ci lascia è quella di aver perduto qualcosa che George ancora possiede: è istintivo, puro, privo di falsità e sovrastrutture, viene quasi da pensare che la spontaneità e la purezza di sentimento si possano ritrovare solo in questi figli dell' "Ottavo giorno". Il suo modo di guardare alla vita, pieno di incanto, meraviglia e candore, è a noi del tutto sconosciuto: quel sorriso forzato e costruito davanti allo specchio, quel discorso sui gesti e sulle parole, sembrano dimostrare che l'uomo non ha più nulla di vero e di autentico. Sarà George a ridare il sorriso ad Henry e ad aiutarlo a riconquistare l'affetto delle figlie, perfino la sua esperienza sentimentale con una donna, non ha nulla di volgare o convenzionale: è un atto puro, naturale, pieno di dolcezza e sentimento.

E come non ricordare la bellezza e la magia delle sue visioni, quella della madre, o quella del suo cantante preferito che vede davanti a sé come due esseri reali? Il rapporto con la madre morta ha qualcosa di struggente, di così delicato da lasciare senza parole.

Eppure, tanto sentimento non basta a salvare George dalla morte: la pellicola, infatti, non si chiude con il classico "happy ending", ma con la morte di George, che precipita da un palazzo. Simbolicamente, la sua morte rappresenta l'impossibile integrazione con il nostro mondo, già anticipata dalla festa in cui George tenta di ballare con una ragazza, ma è violentemente respinto.

Cosa dire di più? Bisogna essere nati nell'Ottavo giorno per avere questi sentimenti o si possono ritrovare anche nel mondo dei sette giorni? Forse è questo che dovremmo chiederci, con un po' di apprensione e, forse, anche di preoccupazione. □



aloy '96